

COMUNE DI RIMINI
Istituto Storico per la Resistenza
e la Storia Contemporanea
di Rimini

**L'ITALIA
FASCISTA:
repressione, consenso
collaborazionismo**

Materiale di lavoro
per l'incontro n. 3

**IL razzismo
coloniale
fascista**

**Relatore:
Francesco Maria Feltri**

A. SCHEMA DELL'INTERVENTO

1. ANTECEDENTI DEL RAZZISMO DI STATO

- Ostilità antiebraica cattolica: sebbene risalesse al Medioevo, assunse una rinnovata e violenta energia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Trovò espressione soprattutto nel periodico dei Gesuiti *Civiltà Cattolica*.

- Letteratura di ambientazione coloniale: dava per scontata l'inferiorità dei Neri africani.

- Cultura scientifica: dal momento che condivideva, in maniera quasi unanime, l'equazione *numero = potenza*, sostenne e giustificò la politica demografica del regime.

2. PECULIARITA' DEL RAZZISMO DI STATO

- Mentre l'ostilità antiebraica cattolica era dettata da motivazioni di tipo religioso, le leggi razziste del 1938 poggiano su presupposti di carattere biologico.

- Mentre il disprezzo per i Neri, espresso dalla letteratura a sfondo africano, aveva frequenti risvolti erotici (= il dominio dell'*uomo bianco* sulla *femmina nera*), la legislazione razzista vietò le relazioni sessuali e cercò di limitare la promiscuità.

- Le posizioni espresse nel *Manifesto degli scienziati razzisti* erano molto più radicali di quelle tradizionalmente espresse dalla maggior parte degli intellettuali italiani.

3. IL PROBLEMA DELLE MOTIVAZIONI

- Non è dimostrabile alcuna forma di pressione da parte tedesca: l'iniziativa partì direttamente ed esclusivamente da Mussolini.

- Stretto legame tra *razzismo coloniale* e *antisemitismo*

- Obiettivo primario: costruire l'*uomo nuovo* fascista, capace di gestire un impero, perché fiero e consapevole della propria superiorità razziale.

4. LO SCONTRO CON LA CHIESA

- L'ostilità antiebraica della Chiesa era finalizzata alla conversione dell'ebreo: se questa avveniva, non vi erano alcun impedimento canonico a quello che, ormai, era un matrimonio tra cattolici a tutti gli effetti.

- Vietando i matrimoni tra ebrei e ariani, il regime andava contro gli accordi del 1929.

B. BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

A. Per iniziare

- AA. VV, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994.

B. Per conoscere

- R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1988.

- M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994.

- A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 491-495)

C. Per approfondire

- G. FABRE, *L'elenco. Cultura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

- G. ISRAEL - P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998.

- M. MAIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

C. RIFERIMENTI STORIOGRAFICI

1. L'UOMO BIANCO E LA FEMMINA NERA NELLA LETTERATURA DI AMBIENTAZIONE COLONIALE

<< Il capitano italiano nessuna tenerezza aveva per la femina sua, pure le sue parole volevano avere un senso tranquillizzante. Perché? Cosa era la ragazza se non un corpo preso lì, da una tribù della sua giurisdizione, per placare l'astinenza di quell'esilio volontario? Non erano egli il padrone ed ella la schiava ? (...) Le parole dell'ufficiale avevano quel senso perché nell'assenza di altre donne, quelle della famiglia e della Patria lontane, Elo rappresentava la scura vestale tra i Lari tropicali del forte sorto in quel lembo dell'Africa italiana. Per questo egli aveva sentito il bisogno di quietare l'adolescente (...). L'anima occidentale di lui, usa (= abituata - n.d.r.) a riversare la propria tenerezza in un essere femminile, inconsciamente agiva con la bontà innata della sua razza italiana. nessun tenerume molle, nessun pervertimento psichico, ché Ettore Andriani era un forte e sapeva comandare a se stesso >>.

Sono parole tratte da un romanzo d'argomento coloniale (*Femina somala*. *Romanzo coloniale del Benadir*, 1933 - n.d.r.) di Gino Mitrano Sani, che fa qui ricorso ad uno dei più triti espedienti dell'arte del racconto: l'intervento diretto del narratore. Ciò che rende questo passo particolarmente significativo per noi, come indizio di un modo di sentire diffuso, ovvero di un più vasto sistema simbolico, è che questo inserto discorsivo all'interno della narrazione serve a motivare un piccolo gesto dell'ufficiale bianco, un atto di gentilezza rivolto alla sua *madama* nera. L'autore percepisce proprio in questo punto un problema di *verosimiglianza*: ritiene che il comportamento del suo personaggio non sia pienamente conforme all'opinione del pubblico e sente la necessità di sgombrare il campo da ogni equivoco, in particolare da un sospetto che potrebbe essersi insinuato nel lettore. Esso rischia di compromettere l'edificio narrativo, rendendolo poco credibile, e di screditare l'eroe fascista, che deve invece suscitare

emulatori processi di identificazione. Così, grazie all'inserito della voce narrante il pubblico viene riconfermato nelle proprie opinioni: se l'ufficiale si preoccupa di calmare la propria <<femina>> (non <<donna>>, perché la sua appartenenza a una <<razza inferiore>> attiva un preciso vocabolario zoologico) non è certo perché se ne è innamorato; non è uomo, lui, da cadere vittima di alcun <<pervertimento psichico>> di tal genere. (...)

L'opera di questo romanziere di propaganda (Gino Mitrano Sani - n.d.r.) è infatti segnata da un'ambigua benevolenza nei confronti delle suddite coloniali, assente invece nelle opere di altri narratori di argomento affine come Guido Milanese, Vittorio Tedesco Zammarano, Guelfo Civinini o Mario Appellius. Ma i presupposti di questa disposizione affettiva si rivelano con una certa evidenza in queste righe, che descrivono alcuni momenti del definitivo congedo tra l'ufficiale italiano e la sua *madama* eritrea:

<< Come una bestiola, accucciata in un angolo della camera che doveva divenire d'un altro (...) Elo, il viso nelle palme, faceva pensare a quei cani fedeli che muoiono sulla fossa del padrone. Ella non aveva un pensiero che connettesse con altri, ella non sentiva la logica dei ragionamenti ma sentiva che perdeva una gran cosa, sentiva che senza il suo uomo la sua vita rientrava nel vuoto, nel buio che prima non aveva conosciuto che vivendo da bestiola non conosceva altro della vita che la monotonia di quel vuoto. (...) Andriani aveva tutto regolato per Elo (...) ora se ne andava senza scrupoli, senza rimorsi, con la coscienza di aver ben ricambiato l'alleviamento alla dura astinenza africana che Elo docilmente gli aveva procurato. Non poteva, però, scacciare il senso penoso pel distacco dalla fanciulla, e non se ne vergognava. Era quello il senso triste che si ha quando si lasciano cose con cui s'è vissuto, il senso triste che non è solo per le persone ma anche per i luoghi e le cose. Purtuttavia sentiva che quella sensazione angosciosa era un qualcosa di diverso ed a cagione della sua piccola nera. (...) Che cosa doveva fare? Si può lasciare il proprio cane fedele senza una carezza? >>

Da queste parole traspare chiaramente la natura della relazione asimmetrica tra i due personaggi, dove la mentalità razzista, che rappresenta l'inferiorità biologica dell'eritrea accostandola ad un animale, corrobora e legittima l'appropriazione sessuale e la reificazione maschilista del corpo femminile. La descrizione dettagliata del processo cognitivo di lei, privo di ogni razionalità deduttiva, praticamente subumano, conforme alle similitudini zoologiche, appare anche come 'esasperazione del diffuso luogo comune sessista che attribuisce il monopolio della ragione e della cultura al mondo maschile e quello del sentimento alla sfera della femminilità, luogo della *natura*. (...)

L'affetto profuso dal colono, lungi dall'eliminare la differenza gerarchica che lo pone al di sopra di Elo, rappresenta piuttosto il sigillo della sua superiorità, la gratitudine per la prona fedeltà della <<bestiola>>, che a sua volta incarna una sorta di colonizzata ed amante ideale. Come colonizzata perché incarna l'alterità quale appare ai sostenitori del dominio colonialista, un mondo conquistato privo di identità e coscienza, spazio <<vuoto>>, aperto ad una progettualità estranea cui deve essere grato. Come amante, perché si abbandona totalmente all'uso maschile del proprio corpo, in una remissione assoluta ed amorosa: se la colonia è terra di nessuno, l'indigena, incapace di pensare, è corpo di nessuno.

(R. BONAVITA, <<L'amore ai tempi del razzismo. Discriminazioni di razza e di genere nella narrativa fascista>>, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 491-495)

2. LA VIOLENZA FASCISTA IN ETIOPIA

Tra il 22 dicembre (1935 - n.d.r.) e il 18 gennaio 1936, oltre 2 mila quintali di bombe, in gran parte caricate a gas vescicante (iprite), vengono gettate non soltanto sulle armate etiopiche in movimento, ma anche sui villaggi indifesi, sulle mandrie, i pascoli, le colture, i fiumi, i laghi. Sugli effetti devastanti delle

incursioni aeree fasciste, è lo stesso Hailè Selassìè (= l'imperatore d'Etiopia - n.d.r.) che porta una drammatica testimonianza: <<Ogni essere vivente che veniva toccato dalla leggera pioggia caduta dagli aeroplani, che aveva bevuto l'acqua avvelenata o mangiato cibi contaminati, fuggiva urlando e andava a rifugiarsi nelle capanne o nel folto dei boschi per morirvi. C'erano cadaveri dappertutto, in ogni macchia, sotto ogni albero, ovunque ci fosse una parvenza di rifugio. Presto un odore insopportabile gravò sull'intera regione. Non si poteva pensare di seppellire i cadaveri, perché erano più numerosi dei vivi. Bisognò adattarsi a vivere in questo carnaio. Nel prato vicino al nostro Quartier generale, a Quoram, più di 500 cadaveri si decomponivano lentamente>>. (...)

Alle 22,30 (del 9 maggio 1936 - n.d.r.), ai trenta milioni di italiani che lo ascoltano nelle piazze, il duce del fascismo annuncia che << i territori e le genti che appartenevano all'impero d'Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia >> e che << il titolo di imperatore viene assunto per sé e per i suoi successori dal Re d'Italia >>. La folla, impazzita dalla gioia, lo richiama al balcone di Palazzo Venezia, per applaudirlo, quarantadue volte. (...) La verità è che il 28 luglio 1936 i partigiani etiopici accerchiano Addis Abeba e tentano di occuparla. (...) Per rompere l'assedio ad Addis Abeba, Graziani, che da un paio di mesi è succeduto a Badoglio come viceré, deve impegnare tutte le sue forze e dare inizio a quelle operazioni di << grande polizia coloniale >>, che sono in realtà delle vere e proprie azioni di guerra e che dureranno ininterrottamente sino al marzo del 1937. (...)

Fatto bersaglio, il 19 febbraio 1937, di un attentato, la sua (= di Graziani - n.d.r.) reazione è sconsiderata, rabbiosa, feroce, al punto da consentire a squadre organizzate dal federale Guido Cortese di compiere rappresaglie in Addis Abeba, per tre giorni consecutivi, che causano la morte di migliaia di innocenti (30 mila, secondo le stime etiopiche; 3/6 mila, secondo altre, più attendibili). Non potendo mettere le mani sui veri esecutori dell'attentato, il viceré Graziani liquida inoltre ciò che è rimasto dell'intelligenza (= il gruppo che, all'interno di un popolo, produce e trasmette cultura - n.d.r.) etiopica, fa fucilare 449 monaci e diaconi della città santa di Debrà Libanòs e persino ordina la soppressione di migliaia di indovini e cantastorie, rei soltanto di aver predetto la fine prossima dell'occupazione italiana. Senza contare i 400 notabili deportati in Italia e altre migliaia inviati nei lager micidiali di Nocra e Danane.

Prendiamo, ad esempio, il campo di concentramento di Danane, costruito in tutta fretta in Somalia, in riva all'Oceano Indiano. Il notevole Micael Tesemma, che vi trascorre tre anni e mezzo, assicura che, su 6 500 etiopici che si sono avvicinati nel lager tra il 1936 e il 1941, 3 175 vi hanno perso la vita per la cattiva e la scarsa alimentazione, l'acqua salmastra, la mancanza di igiene, il clima malsano, la malaria e l'enterocolite. E' molto probabile che le cifre relative ai decessi, fornite da Micael Tesemma, siano esagerate, ma che Danane sia una sorta di bolgia dantesca lo conferma lo stesso comandante del campo, colonnello Eugenio Mazzucchetti, il giorno stesso in cui viene insediato a Danane. Scrive, infatti, il 13 agosto 1937 nel suo <<Diario>> rimasto inedito: << Il campo mi viene mostrato dal capitano Grasso. Come mi era stato detto, sono tre campi uomini e uno donne, circondati da mura alte almeno quattro metri. Gli uomini sono intasati in tucul (= capanne - n.d.r.) cadenti e le donne in tende "Leonardo da Vinci" stracciate e scosse dal vento. Uomini e donne sono poi luridi, con gli indumenti stracciati, e sono lasciati nella completa inazione tutto il giorno. Appena entrato nel campo uomini, mi si è presentata la scena di un cadavere nudo e scheletrito, rigido come un baccalà, che stavano lavando per poi seppellirlo. Le donne e qualche uomo mi si sono fatti incontro mostrandomi delle pagnotte con l'interno verde come del gorgonzola. Altri mi dicono che non possono mangiare il rancio perché danno sempre riso e cattivo >>.

(A. DEL BOCA, <<L'impero dei cinque anni >>, in *Le guerre coloniali fasciste*, Bologna, Regione Emilia Romagna/Comune di Ferrara, 1985, pp. 20-23)

3. LA GIUSTIFICAZIONE DELLA CONQUISTA DELL'ETIOPIA

La saldatura tra razzismo coloniale e antisemitismo nel 1937 non vi fu, o meglio fu limitata a coloro che tentavano di importare il razzismo tedesco (...). Valga per tutti l'esempio di quello che fu il più impegnato testo di riflessione sulla conquista dell'Etiopia pubblicato in quest'anno, *Giustizia ed espansione coloniale* del gesuita padre Messineo. In questo libro la formazione dell'impero del fascismo è giustificata da un lato con la teoria (...) del diritto ad espandersi dei popoli demograficamente deboli, dall'altra parte con la tesi che i <<popoli arretrati>>, incapaci di sfruttare le ricchezze naturali messe a loro disposizione dal piano della provvidenza divina a causa delle loro carenze, hanno un diritto a difendersi che è di ordine inferiore al diritto che hanno i <<popoli civili>> fecondi ad espandersi, e dunque se si difendono commettono un atto di ingiustizia che rende moralmente lecita la guerra di conquista. Naturalmente il linguaggio e le forme argomentative di Messineo sono ben lontani da quelli tipici degli scritti apertamente razzisti, sono pacati e suadenti, mirano alla persuasione razionale fredda e implacabile in stile tipicamente gesuitico, ma il principio fondante di tutta l'impalcatura teorica di oltre duecento pagine è l'ammissione dell'esistenza di <<popoli arretrati>> aventi diritti differenti da quelli dei <<popoli civili>>, che è precisamente il nucleo di ogni forma di razzismo. (...)

(Secondo Messineo), uno Stato, premuto dalla necessità vitale per ristrettezza del suo territorio e per deficienza dei mezzi indispensabili alla vita individuale e collettiva, ha la facoltà di appropriarsi di una parte della terra, posseduta da altri, nella misura richiesta dalla sua necessità. Colpevole, dunque, davanti a Dio e davanti agli uomini è quel <<popolo arretrato>> che è incapace di utilizzare i beni messi a sua disposizione e che non può rifiutare di farsi conquistare. <<Il popolo stretto dalla necessità non è, né può qualificarsi come un aggressore ingiusto del bene altrui, contro il quale è lecita la difesa >>.

Ne segue allora, che, nel caso di necessità, l'uso della resistenza positiva diventa illegittimo: << Un popolo che si oppone con la resistenza positiva all'occupazione di quella parte dei suoi beni infruttuosi, indispensabili a liberare l'altro popolo dalle strette della necessità, commette un vero e proprio atto di ingiustizia >>. L'intricata questione è finalmente chiarita, i cattolici italiani un po' titubanti di fronte alla violenza della guerra africana possono rassicurarsi, poiché quelli dalla parte del torto sono gli etiopi, che con il loro comportamento sconsideratamente ignaro della filosofia tomista hanno obbligato gli italiani a massacrarli: << La soluzione della questione non può rimanere dubbia in sede razionale. Infatti, lo Stato possessore dei beni infruttuosi e a lui superflui, opponendosi con le armi alla penetrazione pacifica, commette un vero atto di ingiustizia verso lo Stato bisognoso, e si pone nelle condizioni di un aggressore ingiusto del diritto alla vita dello Stato povero; nasce dunque in quest'ultimo il diritto alla difesa micidiale >>.

Il testo di Messineo è una delle prove più chiare di come nel 1937 la riflessione sul problema delle colonie fosse affrontata generalmente senza associare il presupposto razzista dei diritti superiori dei popoli civili, che altro non erano che i popoli di razza bianca, sui popoli arretrati, con l'antisemitismo. Il gesuita Messineo scriveva il suo libro mentre dalle pagine di <<Civiltà cattolica>> si faceva dell'antisemitismo, ma ebrei e popolazioni africane erano mantenuti rigidamente distinti. L'anello di congiunzione tra razzismo coloniale e antisemitismo era il razzismo nazista, ma contro quest'ultimo tutta la cultura cattolica polemizzava in quei mesi duramente, così come nella sostanza faceva ancora l'intera cultura italiana. Il razzismo coloniale nacque in relazione a problemi posti dalla conquista coloniale, poté sfruttare una visione razzista delle popolazioni di colore già ampiamente presente nella nostra cultura, fu un antecedente importante dell'antisemitismo, nel senso che questo nel 1938 finirà

per collegarsi ad esso, farne il proprio scudo protettivo, ma nel 1937 le due varianti del razzismo rimasero sostanzialmente separate e il nucleo forte della cultura antisemita permase su di un terreno politico-religioso.

(M. MAIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 220-225)

4. IL SILENZIO DELLA SANTA SEDE A PROPOSITO DELLO STERMINIO DEGLI EBREI

L'impressione che si ricava da questi testi (= dagli atti ufficiali redatti dalla Santa Sede e dai suoi nunzi, negli anni 1939-1945 - n.d.r.) è il persistere, in personaggi autorevoli della diplomazia pontificia, di idee ed atteggiamenti che, pur dissociandosi nettamente dalle persecuzioni violente ed indiscriminate promosse dai nazisti e condannando i principi (razzisti - n.d.r.) su cui si fondavano, continuavano tuttavia ad essere disponibili a riconoscere legittimità e giustificazione a misure di contenimento della presenza ebraica nella vita pubblica della società, senza riuscire ad avvertire con sufficiente chiarezza la saldatura che in concreto si veniva stabilendo tra questi due aspetti, l'impossibilità pratica di distinguerli realmente, il carattere di necessaria introduzione, di preambolo, che l'uno aveva rispetto all'altro. Una conferma esplicita e inequivocabile che tale era l'atteggiamento dominante anche nella Segreteria di Stato (...) la si ricava da alcuni documenti che riguardano il destino della legislazione razziale in Italia all'indomani della caduta di Mussolini. (...)

E' noto che dopo l'avvento di Badoglio (= dopo il 25 luglio 1943 - n.d.r.) da più parti, e in primo luogo dall'Unione delle Comunità israelitiche, si premette sul governo per ottenere l'abrogazione della legislazione razziale: non se ne fece nulla, per timore, si disse, delle reazioni tedesche, limitandosi a generiche assicurazioni per il futuro e lasciando all'iniziativa delle autorità locali di operare ammorbidenti e revisioni nell'applicazione delle leggi. (...) Chiara ed esplicita risulta invece, (da una lettera inviata il 29 agosto 1943 dal padre Tacchi Venturi, incaricato di tenere i rapporti tra il Vaticano e il governo italiano, al cardinal Maglione, Segretario di Stato - n.d.r.) quale valutazione la Santa Sede dava di tale richiesta di abrogazione in toto della legislazione razziale e del conseguente ritorno, per questa parte, alla legislazione introdotta dai regimi liberali. Così infatti Tacchi Venturi continua:

<< Nel trattare la cosa con S.E. il ministro per l'Interno mi limitai, come dovevo, ai soli tre punti precisati nel venerato foglio di Vostra Eminenza... guardandomi bene dal pure accennare alla totale abrogazione di una legge la quale, secondo i principi e la tradizione della Chiesa Cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma.>> (...)

Ancora nell'agosto 1943 dunque i responsabili della Segreteria di Stato non ritenevano di dover avanzare obiezioni di principio contro l'esistenza di tali legislazioni: il rifiuto e la condanna dei loro fondamenti o dei loro aspetti razzistici non comporta il rifiuto delle legislazioni in quanto tali perchè in esse vi sono norme che si ritengono << meritevoli di conferma >>. Lo sforzo costante della Santa Sede di esentare gli ebrei cattolici da tali leggi, se deriva in primo luogo da un obbligo dovuto ai propri fedeli e dalla base giuridica che per i suoi interventi ne derivava, corrisponde anche all'impegno di affrancare quelle leggi dalla tabe (= degenerazione - n.d.r.) che le inquinava, rendendo espliciti, attraverso i nuovi limiti che si cercano di ottenere per le varie norme, le motivazioni e i fondamenti diversi cui dovevano richiamarsi. Ma non si pensa che un futuro, altro e magari lontano, dovrebbe portare alla loro completa abrogazione, o almeno non si ritiene che la chiesa dovrebbe operare in questo senso. Vi è indubbiamente l'egemonica presenza tedesca, che non lascia spazio a prospettive del genere, vi sono realtà orrende cui in qualche modo si cerca dovunque di far fronte con interventi ed aiuti capillari e differenziati. Ma al di là di tutto questo (...) vi è, preesistente e

decisiva, l'idea che una legislazione speciale rappresentava un progresso, un passo avanti, rispetto all'egualitarismo giuridico dell'età liberale, e che quelle legislazioni speciali, opportunamente corrette, potevano costituire anch'esse una tappa per cancellare i disordini creati da una concezione falsa e pericolosa di libertà e di uguaglianza. << Principi >> e << tradizioni >> della chiesa spingono per una situazione giuridica degli ebrei che non li parifichi agli altri cittadini, secondo quanto suggerivano la memoria antica del regime di cristianità e quella più recente, che aveva voluto vedere nell'ebraismo uno dei grandi produttori di quelle ideologie laiciste, liberali e rivoluzionarie, nelle quali si continuavano ad individuare le ragioni degli attuali disastri. (...)

Non credo sia una forzatura insomma, anche se si dovranno ulteriormente individuare nessi, mediazioni e passaggi, riportare tali atteggiamenti e tali giudizi a quell'insieme di idee, di iniziative, di immagini, di propositi, prodotto dall'intransigentismo cattolico nella sua polemica contro i nefasti frutti della civiltà moderna. Nè credo che tale atteggiamento verso le legislazioni speciali possa essere disgiunto da quelle prospettive di restaurazione cattolica con cui la chiesa aveva variamente accolto e accettato nei decenni precedenti l'instaurazione di regimi autoritari (...) secondo una linea che nell'abbandono dei << disordinamenti liberali >> continuava ad individuare una condizione essenziale per un'autentica ricostruzione sociale. Tale insieme di persuasioni, di idee, di prospettive poteva accompagnarsi con inviti alla moderazione, a non << spingere troppo innanzi >> le misure di esclusione degli ebrei dalla vita pubblica, e lasciava ampio spazio per l'aiuto ai singoli, agli indifesi, ai deboli e ai sofferenti, ma non offriva strumenti e motivazioni concettuali che spingessero a una rottura netta, inequivocabile con le tendenze discriminatorie in atto. L'esperienza della realtà in atto non bastò per sollecitare un ripensamento complessivo di quelle <<tradizioni>> e di quei <<principi>>.

(G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, 1985, pp. 328-332)

D. DOCUMENTI

1. OSTILITA' ANTIEBRAICA CATTOLICA (<<Civiltà Cattolica>>, serie XIV, vol. 8, 1890)

Chi dunque, con animo spassionato, indaga i fatti e i documenti, deve concludere che giammai non si è data ambizione più folle e tenace, e più sfrontatamente confessata di questa de' giudei. Si arrogano di conquistare il mondo, di regnare sopra gl'imperi da essi abbattuti, di sottoporre a sè ogni popolo; e si appropriano il diritto di rivendicare a sè i beni dell'universo, quale possesso legittimo, dato loro da Dio. (...)

La rivoluzione che in quest'ultimo secolo ha soqquadrate l'intero ordinamento cristiano di quasi tutti gli Stati, a pro di chi è ella stata fatta? Non dei popoli, che ne sono rimasti oppressi: non delle monarchie, che ne sono uscite menomate. Se ben si considera, dee dirsi (= si deve dire - n.d.r.), che si è fatta a pro unicamente del giudaismo, il quale, in virtù de' menzogneri principii di libertà, di fraternità e di uguaglianza, ha potuto colorire a man salva il suo cupo disegno di predominio, in un grado che mai non raggiunse, da che la spada dell'ira di Dio ne disperse i seguaci per tutta la terra. Quindi se v'è caso in cui valga l'effato (= sentenza - n.d.r.) de' giuristi: *Is fecit cui prodest* (= Chi trae beneficio da un'azione può essere considerato il responsabile dell'azione stessa - n.d.r.), questo è il desso (= proprio lui - n.d.r.). (...)

Per grazia dei principii della rivoluzione, prevalsi quasi da per tutto, il giudeo è stato ammesso al godimento del diritto comune: le leggi lo considerano eguale in ogni cosa agli altri, e lo proteggono al modo stesso che gli altri cittadini. Quindi la politica di difesa delle società cristiane è stata abolita, e s'è concessa al giudeo piena libertà di offesa alle società medesime, che nel seno loro lo albergano. (...) Finchè son tenuti in auge gl'insidiosi *diritti dell'uomo*, promulgati nel 1789, e gli Statuti parlamentari, come oggi si praticano, non vi è umana speranza di liberazione cristiana dal giogo ebraico-massonico, che sposa e perverte le popolazioni. (...)

Se non si rimettono gli ebrei al posto loro, con leggi umane e cristiane sì, ma di eccezione, che tolgan loro l'*uguaglianza civile*, a cui non hanno diritto, che anzi è perniciosa non meno ad essi che ai cristiani, non si farà nulla o si farà ben poco. (...) Se le società cristiane, allontanatesi dalla Chiesa di Gesù Cristo, non fanno ritorno ad essa, indarno (= invano - n.d.r.) aspetteranno la liberazione loro dal ferreo giogo de' giudei. Finché durerà il peccato, durerà anzi si aggraverà la pena. L'apostasia (= l'allontanamento dalla vera fede - n.d.r.) dei greci (= Bizantini - n.d.r.) fu punita dai maomettani, che ne annientarono l'Impero. Lo strumento d'ira, scelto dal cielo per punire la cristianità degenerare del tempo nostro, sono gli ebrei. Il loro predominio sovr'essa viene crescendo, col prevalere in essa del malvagio spirito, che ai diritti di Dio ha fatti succedere nel suo seno i *diritti dell'uomo*. La giustizia dell'Eterno si serve del più apostatico e maledetto dei popoli, per flagellare l'apostasia delle nazioni dalla sua clemenza più favorite.

(R. PIPERNO, *L'antisemitismo moderno*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1964, pp.104-106. 131-132. 139-142)

2. LA BATTAGLIA DEMOGRAFICA DEL REGIME FASCISTA (in un opuscolo di propaganda, del 1928)

Nel suo grandioso *discorso dell'Ascensione* (del 26 maggio 1927 - n.d.r.) il Duce disse: <<Affermo che, dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica. Parliamoci chiaro: che cosa sono 40 milioni d'Italians di fronte a 90 milioni di Tedeschi e a 200 milioni di slavi? Volgiamoci a occidente: che cosa sono 40 milioni d'Italians di fronte a 40 milioni di Francesi, più i 60 milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai 46 milioni di Inglesi, più i 450 milioni che stanno nelle colonie? Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti.>>

Con queste parole il Primo Ministro dichiarava aperta la *battaglia demografica*, tendente all'incremento della stirpe. La battaglia assume, nei suoi sviluppi successivi, un triplice aspetto. Da un lato si tratta di conservare e possibilmente di potenziare la forza espansiva insita nella razza per effetto di una notevole natalità. Secondariamente è necessario diminuire la mortalità, aumentando la durata media della vita nel nostro Paese. Quindi dobbiamo tendere a conservare la razza nel proprio alveo, rendendo minime le perdite dovute all'emigrazione corrispondente ad un sistematico dissanguamento.

Per quanto si riferisce alla natalità, i provvedimenti già attuati dal Presidente, o da lui già ideati ed in corso d'attuazione, sono di varia natura. Esistono in Italia 5700 istituzioni benefiche che si occupano della maternità e dell'infanzia. Per provvedere al loro finanziamento, il Capo del Governo ha istituito la tassa sui celibi il cui gettito è dai 40 ai 50 milioni annui. Nè il tributo di quanti disertano la battaglia giova solo a tale scopo. <<Ho approfittato di questa tassa - disse il Duce - per dare una frustata demografica alla Nazione.>> Quasi come contraltare ai provvedimenti fiscali contro il celibato, stanno i provvedimenti in favore delle famiglie numerose. Il Duce stesso fa giungere il suo premio ai genitori attornati da una fitta e gioconda nidiata. Per quanto non ancora attuata, non è però

nemmeno ancora esclusa la tassa sui matrimoni sterili. L'urbanesimo - cioè il congestionamento progressivo della popolazione dei maggiori centri industriali - porta ad una sensibilissima diminuzione della natalità. Anche in considerazione di questo, Benito Mussolini è uno strenuo fautore del ruralismo. (...)

Sopra tutto, i risultati brillantissimi già ottenuti, nel primo trimestre del 1928, della battaglia demografica, si comprendono per il fatto che essa si svolge nell'atmosfera mistica della nuova Italia. Allo Stato ateo (= lo Stato liberale, per il quale la religione è una questione puramente privata del singolo cittadino - n.d.r.) si è sostituito lo Stato cattolico, cioè corrispondente ai sentimenti religiosi dell'assoluta maggioranza del popolo italiano. (...) Benito Mussolini ha saputo ristabilire rapporti di cordialità fra la Chiesa e lo Stato. Il Vaticano non ignora più la Nazione che lo ospita. Con la fede cattolica, ritorna nei costumi la morale cattolica. Nell'ambito di questa morale, la gente dell'Italia rinascita ha costituito la sua prima, la sua più semplice, la sua incrollabile istituzione: la famiglia. Nell'ambito di questa morale - rinnovata, rinsaldata, vivificata dal Duce - la gente nuova dell'Italia fascista ricompone le belle famiglie numerose, come manipoli in marcia verso l'aurora imperiale.

(R. MANDEL, *Il Duce. Gli atti e le opere, i discorsi e le direttive, l'azione di governo*, Milano, Sonzogno, 1928, pp. 104- 105 e 108)

3. LA SUPREMAZIA DELLA RAZZA ARIANA NELLA PROPAGANDA FASCISTA

La storia documenta che in tutti i tempi i popoli di maggior civiltà sono stati quelli della nostra razza.

La civiltà attuale, in tutto ciò che ha di solido e di elevato, è opera di stirpi ariane.

Altre stirpi hanno saputo raggiungere, in vari tempi, notevoli livelli di progresso civile. E' nota l'antichissima, raffinata civiltà dei cinesi, ma nell'epoca contemporanea i popoli di razza gialla, o mongoloidi, che son riuscita conservarsi indipendenti e giungere alla potenza, sono quelli che hanno adottato le forme e i mezzi della civiltà europea, che è esclusivamente ariana.

La razza a cui noi apparteniamo è alla testa del mondo.

Altre razze in ogni tempo l'hanno assalita, tentando di sommergerla, o di arrestarla, o di minarla, ma essa è uscita sempre vittoriosa dagli urti, dalle invasioni, dalle insidie e ha esteso ovunque il proprio dominio.

Appartengono alla nostra razza i massimi campioni del genere umano.

A questa razza sono dovute le più alte creazioni artistiche e letterarie, le massime invenzioni e scoperte scientifiche, le leggi fondamentali dell'esistenza sociale.

Questa dominazione civile dei popoli europei, che si è convenuto di indicare complessivamente come ariani, è continua e costante.

Soltanto la civiltà ariana instancabilmente progredisce e si rinnova con una meravigliosa varietà di tipi, di realizzazioni, che si continuano e si completano a vicenda.

Il bacino del Mediterraneo è stato ed è tuttora l'orizzonte dei massimi splendori di questa continuità del primato ariano, con la Grecia, con Roma, col Rinascimento, col Fascismo.

E' naturale che l'Italia, posta al centro del Mediterraneo, sia anche - oggi come nel passato - un vivo, inestinguibile focolare di irradiazione della più pura tradizione ariana.

(P.N.F., *Il primo e secondo libro del fascista*, Roma, Anno XIX, pp. 117-118; il testo, stampato a Verona, dalla Arnoldo Mondadori, è del 1941)

BILANCIO DEL COLONIALISMO ITALIANO IN EPOCA PRE-FASCISTA

L'esperienza coloniale italiana, nell'Ottocento, si risolse in un completo fallimento. Tutte le imprese di conquista vennero condotte in modo approssimativo e dilettantesco; all'opposto, non è affatto vero che il colonialismo italiano fu più umano, più blando e meno razzista degli altri sistemi di dominio.

Va detto, innanzitutto, che le operazioni in Africa Orientale non hanno mai goduto del minimo consenso popolare, qualche volta neppure quello del Parlamento. E tuttavia per mezzo secolo, pur con diverso stile e impegno, tutti gli uomini che si sono succeduti al governo sono stati più sensibili alle pressioni della *lobby* (= gruppo che rappresenta potenti interessi ed è capace di influenzare la politica del governo di un paese - n.d.r.) colonialista che non alle istanze popolari ed all'evidenza dei fatti. Perché una cosa è apparsa subito chiara sin dai tempi della presa di possesso di Assab. Che sbarcando sulle coste dell'Eritrea, non si poteva mirare che all'Etiopia. Che l'Etiopia costituiva, pur con certi limiti, l'unico Stato unitario dell'Africa, con tradizioni millenarie e l'esercito più agguerrito del continente. Che la conquista dell'Etiopia era un'impresa di gran lunga superiore al potenziale al potenziale bellico ed economico dell'Italia. E che il lasciarla a metà, come poi è accaduto, conservando le sole teste di ponte dell'Eritrea e della Somalia, equivaleva ad assumere enormi oneri senza realizzare alcun vantaggio. Questo di aver scelto il peggior obiettivo è il più grave errore commesso dai governi liberali, al di là della constatazione che, aggredendo un libero popolo, l'Italia tradiva gli ideali del Risorgimento.

Un secondo e non meno grave errore dello Stato liberale è quello di aver fornito all'opinione pubblica del paese, ininterrottamente per mezzo secolo, un'immagine dell'Etiopia del tutto falsa, disconoscendo (= negando - n.d.r.) in modo particolare la sua realtà di nazione, il patriottismo del suo popolo pur così eterogeneo, il valore del suo esercito pur così raccogliuccio. Una trama di inesattezze e di menzogne tessuta (...) da una legione di pseudo-esploratori, di pseudo-scienziati, di pseudo-diplomatici, di pseudo-esperti. E accreditata (= accettata e divulgata - n.d.r.) da un Ufficio coloniale il cui dilettantismo era pari alla sua irresponsabilità. Di qui tutta una serie di amare <<sorprese>>, che vanno da Dogali ad Adua. Si può quindi affermare che non solo l'Etiopia era per l'Italia un obiettivo sbagliato, ma che errati erano anche i metodi impiegati per conseguirlo.

Nella logica del tempo, le conquiste in Africa Orientale avrebbero dovuto avere una loro validità se ci avessero almeno procurato, come insistentemente si andava sostenendo, materie prime, terre di popolamento, prestigio politico e militare. La mancata conquista dell'Etiopia ci impedì di procurarci le prime due cose, Adua ci tolse più prestigio di Lissa. Non ci restavano quindi che gli oneri, che oggi è difficile calcolare con esattezza, ma che sono dell'ordine delle centinaia di milioni. Una somma enorme, rapportata al tempo, e che avrebbe certo dato migliori frutti se investita nel Sud dell'Italia e che avrebbe forse evitato in parte la disastrosa emorragia di uomini di fine secolo (= l'emigrazione di massa verso l'America - n.d.r.). (...)

E' stato detto e ripetuto, fino alla noia, che il colonialismo italiano dell'epoca liberale è stato <<diverso>>, cioè più umano, più generoso, più illuminato. Questo libro ha testimoniato il contrario. In periodo di pace, ha utiizzato su scala generale il lavoro coatto (= forzato - n.d.r.), ha legalizzato il furto delle migliori terre, ha abolito lo schiavismo solo sulla carta, ha conservato come strumento di disciplina la fustigazione, ha mantenuto di proposito le popolazioni indigene nella più completa ignoranza. In periodo di guerra o durante le ribellioni in Eritrea e in Somalia, ha usato tutte le armi del terrore: dalle deportazioni delle popolazioni alle fucilazioni

in massa, dall'incendio dei villaggi alle depredazioni sistematiche, dalla profanazione delle chiese all'eliminazione dei preti copti (= i sacerdoti della Chiesa etiopica - n.d.r.) rei di patriottismo, dalla strategia della terra bruciata all'esercizio di penitenziari letali (= micidiali per la vita dei detenuti - n.d.r.) come quelli di Nocera e di Assab. Se si escludono i gas asfissianti, non ancora in uso, i mezzi e i metodi impiegati da Baldissera e da Baratieri (i più importanti alti ufficiali delle truppe italiane inviate in Africa Orientale dai governi liberali - n.d.r.) non sono diversi da quelli utilizzati da Badoglio e da Graziani (i generali che, per conto del governo fascista, conquistarono l'Etiopia negli anni 1935-1936 - n.d.r.). (...)

Dimenticata da tempo immemorabile la lezione del Risorgimento, lo Stato liberale affidava al fascismo (= trasmetteva in eredità al fascismo - n.d.r.) (...) una grande carica aggressiva, una lunga esperienza di pratica del genocidio, il disprezzo per i popoli di colore, programmi ambiziosi già definiti nei dettagli, legioni di predicatori dell'espansionismo, i quadri militari e amministrativi per le future imprese coloniali. Il fascismo, che pure disprezzerà il lassismo e le rinunzie della liberaldemocrazia, non avrà invece nulla da inventare, in campo coloniale, che lo Stato liberale non abbia già inventato e messo in pratica. Sarà solo più efficiente, grazie ai meccanismi della dittatura, alle nuove armi (lecite e proibite), ai nuovi mezzi di comunicazione e di propaganda, all'adesione delle masse al mito di un posto al sole.

(A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale dall'unità alla marcia su Roma*, Bari Laterza, 1976, pp. 878-880)

persecutorio contro gli ebrei in quanto tali. Si tratta di altro. Gli ebrei in Italia, nel territorio metropolitano, sono 44.000 secondo i dati statistici ebraici, che dovranno però essere controllati da un prossimo speciale censimento. La proporzione sarebbe quindi di un ebreo su 1.000 italiani.

È chiaro che, d'ora innanzi, la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere e sarà adeguata a tale rapporto. Nessuno vorrà contestare allo Stato fascista questo diritto, e meno di tutti gli ebrei, i quali, come risulta in modo solenne anche dal recente manifesto dei rabbini d'Italia, sono stati sempre e dovunque gli apostoli del più integrale, intransigente, feroce, e, sotto un certo punto di vista, ammirabile razzismo; si sono sempre ritenuti appartenenti ad un altro sangue, ad un'altra razza; si sono autoproclamati "popolo eletto" e hanno sempre fornito prove della loro solidarietà razziale, al di sopra di ogni frontiera.

E qui non vogliamo parlare dell'equazione, storicamente accertata in questi ultimi venti anni di vita europea, fra ebraismo, bolscevismo e massoneria.

Nessun dubbio, quindi, che il clima è maturo per il razzismo italiano, e meno ancora si può dubitare che esso non diventi, attraverso l'azione coordinata e risoluta di tutti gli organi del Regime, patrimonio spirituale del nostro popolo, base fondamentale del nostro Stato, elemento di Sicurezza per il nostro Impero».

(M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1994, p. 23).

5. Circolare del 17 agosto 1938: «arianizzazione» delle cariche pubbliche

«In applicazione Superiori direttive circa politica della razza resta fermo che appartenenza razza italiana est requisito essenziale et inderogabile per poter coprire cariche pubbliche. Non devono pertanto essere fatte nomine aut avanzate proposte se non previo accertamento detto requisito. In armonia tale criterio disporrete anche sollecite indagini per accertare se persone che ricoprono in atto cariche presso Enti dipendenti da questa Amministrazione siano razza italiana et provvederete successivamente et con quella gradualità che ravviserete opportuna sostituzione coloro che risultino altra razza. Est altresì opportuno che i prefetti sorvegliano at che inviti per conferenze di carattere scientifico aut culturale, discorsi, commemorazioni, ecc. non siano rivolti da parte dei dirigenti locali at persone di razza non italiana».

(M. Sarfatti, *op. cit.*, p. 76).

4. La informazione diplomatica n. 18 del 5 agosto 1938

«Negli ambienti responsabili romani si fa notare che molte delle impressioni e deduzioni estere sul razzismo italiano sono dettate da una superficiale cognizione dei fatti e in qualche caso da evidente malafede.

In realtà il razzismo italiano data dal 1919, come potrebbe essere documentato. Mussolini, nel discorso al congresso del Partito tenutosi a Roma nel novembre del 1921, ripetiamo 1921, dichiarò esplicitamente: "Intendo dire che il Fascismo si preoccupi del problema della razza: i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza, con la quale si fa la storia".

Se il problema rimase per alcuni anni allo stato latente, ciò accadde perché altri problemi urgevano e dovevano essere risolti. Ma la conquista dell'Impero ha posto al primissimo piano i problemi chiamati complessivamente razziali, la cui sconoscenza ha avuto drammatiche, sanguinose ripercussioni sulle quali non è oggi il momento di scendere a particolari.

Altri popoli mandano nelle terre dei loro imperi pochi e sceltissimi funzionari; noi manderemo in Libia e in A.O.I. (= Africa Orientale Italiana - n.d.r.), con l'andare del tempo e per assoluta necessità di vita, milioni di uomini.

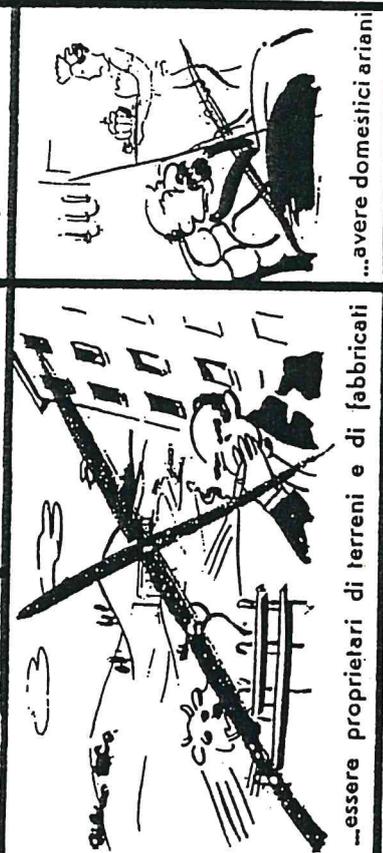
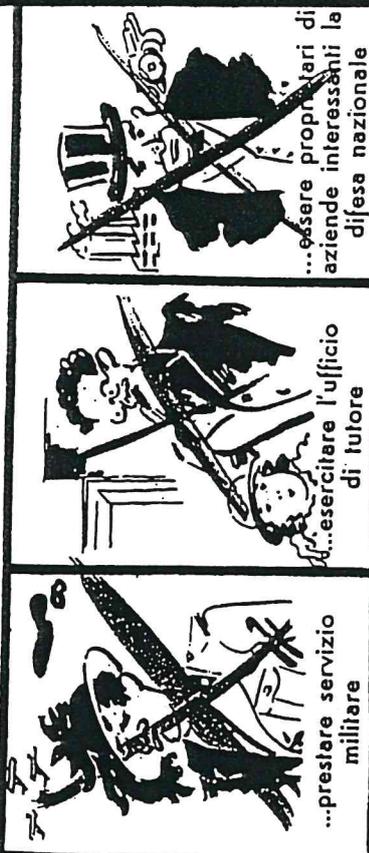
Ora, ad evitare la catastrofica piaga del meticciato, la creazione cioè di una razza bastarda, né europea, né africana, che fomenterà la disgregazione e la rivolta, non bastano le leggi severe promulgate e applicate dal Fascismo; occorre anche un forte sentimento, un forte orgoglio, una chiara, onnipresente coscienza di razza.

Discriminare non significa perseguitare. Questo va detto ai troppi ebrei d'Italia e di altri Paesi, i quali lanciano al cielo inutili lamentazioni, passandoci con la nota rapidità dall'invadenza e dalla superbia all'abbattimento e al panico insensato.

Come fu detto chiaramente nella nota n. 14 dell'*Informazione Diplomatica* e come si ripete oggi, il Governo fascista non ha alcuno speciale piano

2

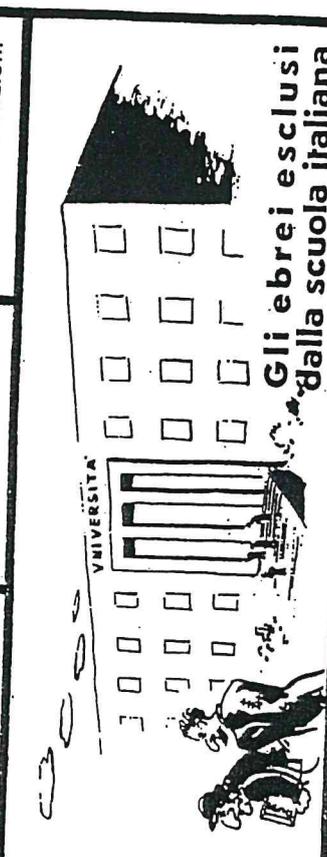
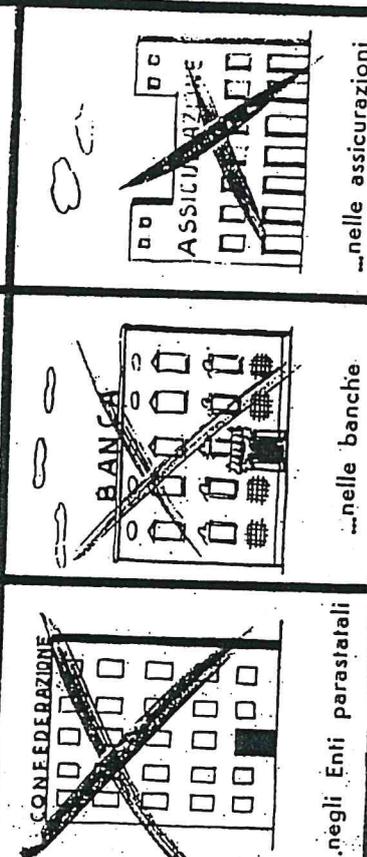
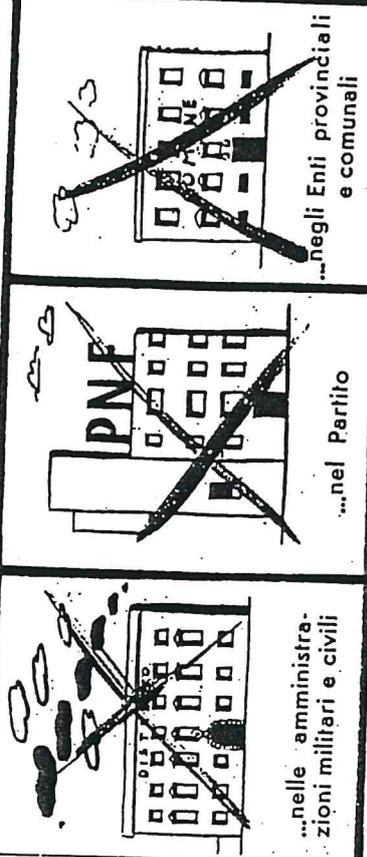
Gli ebrei non possono...



La legislazione antiebraica del 1938 vista da «La difesa della razza» del 20 novembre.

3

Non vi possono essere ebrei...



RAZZISMO COLONIALE E ANTISEMITISMO IN ETA' FASCISTA

Suggerimenti bibliografici

Gli antecedenti

E' opportuno precisare, in primo luogo, che il razzismo e l'antisemitismo, in Italia, non sono stati inventati dal fascismo. Come lo studio della *Shoah* necessita della conoscenza di vari eventi, dottrine teoriche e fenomeni che, a vario titolo, hanno svolto un ruolo di *precursori*, così l'analisi del comportamento fascista verso i neri e verso gli ebrei deve tener conto della cultura e della mentalità italiane nel periodo compreso tra il 1890 e l'epoca fascista. Per conoscere questi aspetti, per così dire, *preliminari*, del problema, suggerirei di consultare le ampie ricostruzioni di Angelo Del Boca, preoccupato soprattutto di mostrare come l'esperienza coloniale italiana (già in età liberale) non abbiano nulla di *più umano* o *meno violento* di quello delle altre potenze europee.

L'intuizione di Del Boca (si legga, ad esempio, *Gli Italiani in Africa Orientale dall'unità alla marcia su Roma*, Bari Laterza, 1976) è ampiamente confermata da studi più recenti e specifici, fra i quali occupa un posto importante A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999. Il testo raccoglie numerosi saggi importanti, tra i quali, a mio parere, merita una speciale segnalazione il contributo di G. MICCOLI (*Santa Sede, <<questione ebraica>> e antisemitismo alla fine dell'Ottocento*). In effetti dal lavoro di Miccoli (che sintetizza un analogo, ma più dettagliato saggio, presente in C. VIVANTI, *Storia d'Italia Einaudi, Annali 11*, Torino, Einaudi, 1997, interamente dedicato alla presenza ebraica in Italia) emergono con chiarezza la forza e la diffusione della ostilità antiebraica cattolica che, sebbene risalesse al Medioevo, assunse una rinnovata e violenta energia negli ultimi decenni dell'Ottocento. In quest'epoca, la diffamazione degli ebrei (considerati i grandi responsabili della Rivoluzione francese e del socialismo: in una parola, del *mondo moderno*) trovò espressione, soprattutto, nel periodico dei Gesuiti *Civiltà Cattolica*, alle cui posizioni antisemite hanno dedicato la loro indagine

anche R. TRADEL e B. RAGGI (*La segregazione amichevole.<<La Civiltà Cattolica>> e la questione ebraica 1850-1945*).

Per quanto gli articoli dell'influente rivista dei Gesuiti, e numerose altre prese di posizioni più o meno ufficiali, appaiano alle nostre orecchie irritanti e spregevoli (lo stesso Miccoli, del resto, insiste su questo aspetto, nel momento in cui studia il problema della mancata denuncia pubblica del genocidio da parte della Santa Sede, in *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000), non bisogna dimenticare che, mentre l'ostilità antiebraica cattolica era dettata da motivazioni di tipo religioso, le leggi razziste italiane del 1938 poggiano su presupposti di carattere *biologico*. In altri termini, per evitare confusione, va ribadito che l'ostilità antiebraica della Chiesa era finalizzata alla conversione dell'ebreo: se questa avveniva, la persecuzione aveva termine, perché il convertito era divenuto un membro della comunità cristiana a pieno titolo.

Se non teniamo conto di questo aspetto, non comprendiamo il motivo dello scontro tra Chiesa e fascismo, sulla questione dei matrimoni tra ebrei e *ariani*: vietandoli, il regime andava contro gli accordi lateranensi del 1929, in quanto, dopo il battesimo del *partner* ebreo, non vi era più alcun impedimento canonico a quello che, ormai, era un matrimonio tra due cattolici a tutti gli effetti.

Bisogna andare cauti, dunque, prima di individuare facili *antecedenti*, a proposito dei quali le differenze contano come le somiglianze, ai fini di una precisa comprensione degli eventi. Tale accorgimento dev'essere messo in atto anche nel momento in cui viene studiata la letteratura di ambientazione coloniale, esaminata in modo incisivo da R. BONAVIDA (*L'amore ai tempi del razzismo. Discriminazioni di razza e di genere nella narrativa fascista*), all'interno del testo curato da A. BURGIO, citato in precedenza. Tale letteratura dava per scontata l'inferiorità dei Neri africani, sempre presentati come esseri barbari e animaleschi; tuttavia, il disprezzo per i Neri, espresso dalla letteratura a sfondo africano, aveva frequenti risvolti erotici (= il dominio dell'*uomo bianco* sulla *femmina nera*), mentre la legislazione razzista vietò proprio e soprattutto le relazioni sessuali (<<ad evitare la catastrofica piaga del meticcio, - dichiarò Mussolini il 5 agosto 1938 - la creazione cioè di una razza bastarda né europea, né africana, che fomenterà la disintegrazione e la rivolta>>) e proibì la promiscuità: il che, tra l'altro,

provocò un rapido declino dei romanzi di ambientazione coloniale, che attraevano il grande pubblico proprio in virtù dei risvolti erotici che la presenza italiana in Eritrea e in Somalia lasciava immaginare.

Ad un'analogha conclusione giunge M. MAIOCCHI, col suo dettagliato *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999. Maiocchi, infatti, dimostra che la cultura scientifica italiana condivideva, in maniera quasi unanime, l'equazione *numero = potenza*, e quindi sostenne e giustificò la politica demografica del regime. D'altronde, le posizioni espresse nel *Manifesto degli scienziati razzisti* erano molto più radicali di quelle espresse fino ad allora dalla maggior parte degli intellettuali italiani, che erano perplessi di fronte al razzismo tedesco, al concetto nazista di purezza razziale e all'attivazione di misure eugenetiche radicali come la sterilizzazione e l'aborto, condannate dalla tradizionale etica cattolica.

L'antisemitismo fascista

Per diverso tempo, la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di R. DE FELICE (Torino, Einaudi, 1988) è stato il principale testo di riferimento. Il postulato di base che animava il lavoro era quello della radicale diversità dell'antisemitismo fascista e di quello nazista; il primo, in effetti, non ebbe mai il furore apocalittico del secondo, che giunse al genocidio sulla base di una visione pseudo-religiosa della storia, intesa come grandioso e drammatico scontro tra il Bene e il Male, incarnati rispettivamente dall'*uomo ariano* e dall'*ebreo*. In termini diversi e complementari, si potrebbe dire che l'antisemitismo - centrale, originario e ineliminabile nel nazismo - appare nel fascismo un elemento tardivo e accessorio: mentre è impensabile un nazismo non-antisemita, un fascismo privo di radicali e violenti atteggiamenti anti-ebraici è effettivamente esistito per circa vent'anni.

Sulla base di questa intuizione (sostanzialmente corretta e ampiamente condivisibile), De Felice finiva tuttavia per minimizzare la gravità dell'antisemitismo fascista, prendendo per buono lo slogan mussoliniano: <<*discriminare non significa perseguire*>. La pesantezza e la violenza della legislazione fascista (vera *persecuzione dei diritti*, che avrebbe preparato la *persecuzione delle vite*, attuata al tempo della Repubblica Sociale) è stata messa in luce, invece, da M. SARFATTI, in *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle*

leggi del 1938 (Torino, Zamorani, 1994) e in *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione* (Torino, Einaudi, 2000).

Per quanto concerne la questione delle motivazioni che spinsero Mussolini a intraprendere la svolta antisemita del 1938, Sarfatti insiste sul fatto che non si ebbe alcuna forma diretta di pressione da parte tedesca e che l'iniziativa partì direttamente dal Duce: le ragioni della svolta, insomma, vanno ricercate esclusivamente *all'interno* della logica fascista e delle finalità che il fascismo si proponeva di conseguire. Si ricordi che l'obiettivo ultimo del regime era quello di trasformare l'Italia in una grande potenza: l'Italia, in altri termini, avrebbe dovuto tornare alla potenza ed alla posizione di egemonia che Roma aveva posseduto nell'antichità, al tempo dell'Impero dei Cesari. Tutto ciò parve realizzarsi nel 1935-36, allorché venne conquistata l'Etiopia e Vittorio Emanuele III fu proclamato imperatore. Sulle violente modalità con cui venne condotta la conquista dell'impero rimando, di nuovo, agli studi di A. DEL BOCA (*Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, 1991), il quale riporta dettagliate testimonianze sull'uso del gas durante le operazioni belliche, sulla terribile rappresaglia (tre-seimila vittime) verificatasi ad Addis Abeba dopo che, il 19 febbraio 1937, Graziani era stato bersaglio di un attentato, e sui micidiali campi di concentramento di Nocra e Danane, nei quali vennero inviati migliaia di notabili etiopici.

Mentre il suo regime, in Etiopia, mostrava il proprio volto più brutale e violento, Mussolini decise di accelerare l'operazione di creazione dell'*uomo nuovo* fascista, ovvero di procedere con maggiore radicalità sulla strada del processo di trasformazione degli Italiani in quel <<tipo umano>> che, a giudizio del Duce, il futuro imperiale della nazione richiedeva.

Secondo Mussolini, non si poteva tenere (o aspirare ad allargare) un impero se la nazione impegnata in quell'impresa non aveva una fortissima consapevolezza della propria superiorità e della propria grandezza. La situazione italiana, tuttavia, era tale per cui non esistevano minoranze etniche significative nei confronti delle quali fosse possibile far percepire immediatamente agli Italiani la loro <<superiorità>> razziale. Pertanto, lucidamente e cinicamente, Mussolini ripiegò sugli ebrei, che erano in numero quanto mai esiguo (circa 45.000, su una popolazione globale di 46 milioni di Italiani) e perfettamente integrati nella vita nazionale.

G. FABRE (*L'elenco. Cultura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998) ha dimostrato che, fin dall'aprile 1938 (le leggi razziali, ricordiamolo, furono emanate a partire dal settembre successivo), il regime iniziò ad espellere gli autori di *razza ebraica* dall'editoria italiana; G. ISRAEL e P. NASTASI (*Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998), invece, si soffermano soprattutto sulle gravissime conseguenze che ebbe l'espulsione dei docenti e dei ricercatori *non ariani*, nel panorama scientifico e accademico italiano.

A partire dal 1943, poi, anche gli ebrei italiani furono travolti in pieno dalla violenza della *Shoah*; le principali ricostruzioni disponibili sono quelle fornite da S. ZUCCOTTI (*L'Olocausto in Italia*, Milano, TEA, 1995) e da G. MAYDA (*Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita degli anni 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978). Un posto a parte, poi, merita il lavoro di L. PICCIOTTO FARGION (*Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1992), che raccoglie i nomi dei 6.746 deportati, 5.916 dei quali trovarono la morte nelle camere a gas o nei campi di lavoro. A tali vittime, per completare il quadro della *persecuzione delle vite* subita dagli ebrei italiani, vanno tuttavia aggiunte altre 303 persone, uccise in diverse località del territorio nazionale (si pensi, ad esempio, ai 54 israeliti uccisi sul Lago Maggiore nel settembre 1943 e ai 75 che vennero fucilati, a Roma, presso le Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944).

A titolo conclusivo, ci sembra giusto menzionare *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale* (Firenze, Giuntina, 1998). Curato da M. SARFATTI, il volume raccoglie gli Atti di un convegno tenutosi nel 1997 a Milano, organizzato dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Il testo si occupa dell'abrogazione delle leggi razziali (atto che il governo Badoglio infine compì, non senza incertezze, il 20 gennaio 1944) e, più in generale, dei numerosi problemi che incontrarono gli israeliti italiani nel dopoguerra. Sul versante culturale, diversi interventi del volume si occupano dell'atteggiamento tenuto da Benedetto Croce verso la cosiddetta *questione ebraica*; nel 1946, infatti, a più riprese il filosofo liberale (pur condannando senza appello ogni forma di discriminazione) non solo si espresse in modo pesantemente critico nei confronti del sionismo, ma più in generale manifestò palese antipatia nei confronti della cultura ebraica. Tale comportamento crociano è interessante,

soprattutto, perché indicativo dell'orientamento che l'editoria e gli intellettuali italiani manterranno fino agli anni Ottanta: dapprima per ragioni culturali (la diffusa convinzione della *superiorità* della civiltà classica, considerata unica *matrice* della civiltà europea) e poi per motivi politici (lo scontro tra Israele e il mondo arabo, soprattutto dopo il 1967) i libri che valorizzavano l'esperienza religiosa ebraica, che studiavano in modo approfondito la storia dell'antisemitismo o che si occupavano della *Shoah* (in quanto *specifico* sterminio *degli ebrei*) furono estremamente scarsi. Solo recentemente, sia in ambito teologico/filosofico che in campo storiografico, anche in Italia sono stati pienamente riconosciuti la grandezza storica della cultura ebraica e il contributo decisivo che essa ha fornito alla nascita del *mondo moderno*.

Francesco Maria Feltri